

## Nord e Sud (e altro) nell'Italia dei secoli XII-XV

di GIOVANNI CHERUBINI

Novant'anni fa Gaetano Salvemini, con sentimento non piagnone di meridionalista e con la competenza del medievista, che proprio in quel torno di tempo andava facendo le sue prove, formulava per il ritardo dell'Italia meridionale una diagnosi di tre malattie.

La prima era “la malattia dello Stato accentratore, divoratore, distruttore; dello Stato che spende i nove decimi delle sue entrate per pagare gl'interessi dei suoi debiti e mantenere gl'impegni derivanti da una politica estera dissennata”, e come tale non privilegio del solo Meridione, ma comune a tutta l'Italia. La seconda malattia era “la oppressione economica, in cui l'Italia meridionale” era “tenuta dall'Italia settentrionale”, in conseguenza di come era stata realizzata, quarant'anni prima dal tempo in cui Salvemini scriveva, l'unità nazionale italiana. “La spedizione garibaldina fu per la maggioranza dei benpensanti settentrionali un atto di conquista vera e propria. Il Napoletano e la Sicilia non avevano debiti, quando entrarono a far parte dell'Italia una; e la unità del bilancio nazionale ebbe l'effetto di obbligare i meridionali a pagare gl'interessi dei debiti fatti dai settentrionali prima dell'unità e fatti quasi tutti per iscopi che coll'unità nulla avevano da fare”. A queste due malattie recenti, la cui descrizione viene da Salvemini molto più ampiamente articolata di quanto non sia nelle brevi citazioni da me ora fatte, una, di origine assai più remota, egli ne aggiunge, dalla quale prenderemo le mosse per altre considerazioni. Questa terza malattia, “tutta speciale del Mezzogiorno”, era “la strut-

tura sociale semif feudale, che è di fronte a quella borghese dell'Italia settentrionale un anacronismo; che mantiene il latifondo con tutte le sue disastrose conseguenze economiche, morali, politiche; che impedisce la formazione di una borghesia con idee e intendimenti moderni; che permette solo la esistenza di una nobiltà fondiaria ingorda, violenta, prepotente, assenteista; di una piccola borghesia affamata, desiderosa di imitare le classi superiori, assillata dai nuovi bisogni sviluppatasi col progredire della nobiltà, spinta al mal fare dalla necessità di guadagnarsi il pane in un paese dove la ricchezza confluisce nelle mani di pochi; e finalmente di un enorme proletariato, oppresso, disprezzato da tutti, privo di qualunque diritto, servo nella sostanza se non nella forma". E aggiungeva, a sottintesa polemica con i tanti benpensanti del nord o con le facili spiegazioni naturalistiche o razziali del sottosviluppo del Mezzogiorno, formulate da viaggiatori europei e non estranee al sentire collettivo degli altri italiani, anzi talmente radicate che ancora oggi se ne avvertono gli echi, aggiungeva: "nelle cause di questa malattia non c'entrano né il clima né la razza; le cause sono esclusivamente sociali. Nel secolo XII, al tempo dei Normanni e nella prima metà del XIII, sotto gli Svevi, nell'Italia meridionale prevaleva la piccola proprietà; e parecchie regioni oggi infestate dal latifondo, dalla malaria e dalla prepotenza dei baroni e dei cavalieri, davano vita a una popolazione molto più densa dell'attuale, laboriosa, fiorente di ricchezze. Sotto i Normanni e gli Svevi la nobiltà fu tenuta a freno e talvolta anche oppressa; gli ecclesiastici ebbero ricchezze e poteri molto limitati.

Il feudalesimo vero e proprio entra nel Mezzogiorno con gli Angioini e ci fu regalato dal papa. Nella battaglia di Benevento i nobili abbandonarono Manfredi; questo semplice fatto dimostra ciò che la nobiltà aveva da rimproverare agli Svevi e aveva da sperare dagli Angioini" (1).

I medievisti, italiani e non, che negli anni più recenti si sono occupati della storia meridionale, o quelli che si sforzano di abbracciare in un quadro complessivo la storia della penisola, al di là delle sue divisioni politiche, tra i secoli XI e XV, quando non si accontentino di fornire soltanto descrizioni slegate da cause, concause, concatenazioni, si sono imbattuti e continuano ad imbattersi in questo grave problema del sottosviluppo del Mezzogiorno, almeno del suo sottosviluppo economico e sociale. Occorre tuttavia precisare che non mancano del tutto, nella ricerca, ritorni o quanto meno accenni alla particolare situazione geografica di questa porzione d'Italia — il ruolo imponente delle montagne calabresi, abruzzesi, campane, le conseguenti difficili comunicazioni interne; i capricci spesso violenti e distruttivi del clima, con temporali e siccità; la presenza su tutti i bordi bassi delle marine di acquitrini e

malaria, con conseguente sottrazione di molte aree alle attività agricole e al popolamento stabile; la furia dei terremoti e dei vulcani —; accenni che se non possono consentirci di reintrodurre vieti determinismi geografici — proprio nel Mezzogiorno, fiorì, com'è noto, nell'antichità, la grande civiltà urbana della Magna Grecia, e il Medioevo conobbe successi particolarissimi di regioni o città collocate in ambienti naturali con proprio favorevoli: si pensi agli olandesi o a Venezia —, se non possiamo reintrodurre superati determinismi, ci consentono tuttavia di collocare un po' meglio anche di fronte alla geografia la storia della parte inferiore della penisola.

Una seconda serie di conoscenze è venuta a precisare meglio l'inizio di questo sottosviluppo e a correggere, per questo aspetto, le opinioni di Salvemini. Non potendo rifarsi a specifiche e approfondite ricerche di storia economica e sociale, egli continuava a considerare l'età d'oro del Mezzogiorno quella normanna e sveva, tra l'XI e la metà circa del XIII secolo, quando le apparenze almeno delle istituzioni statali, l'involucro politico del Mezzogiorno e della Sicilia, fanno realmente pensare, al di là di periodi particolari di difficoltà, ad un regno ben organizzato, e sotto una monarchia sostanzialmente nazionale. Altrove l'Italia, sotto la teorica supremazia imperiale, è invece un coacervo di repubbliche urbane, e un confuso succedersi di conflitti fra città e città, città e feudatari, e di lotte civili entro le mura urbane. Sotto il monarca e la burocrazia già creata da Ruggero II intorno alla metà del XII secolo, si ama — nè potrebbe, in rapporto a ciò che avvenne nel XIV e XV secolo, negarsi la fondatezza di una tale convinzione — vedere un ben ordinato sistema di terre sottoposte a baroni e di terre demaniali, cioè rimaste in dominio diretto della monarchia; e un baronaggio sí potente, ma al quale, salvo rare eccezioni, che lo stato della documentazione impedisce tuttavia di studiare a pieno, è sottratta l'alta giustizia sui sudditi, cioè uno degli strumenti destinato a diventare, più tardi, di fatto e in diritto, una delle vie privilegiate del potere e dell'oppressione locale. Questo regno normanno-svevo pare ricondurre a unità, con le buone e spesso con le cattive, anche i molti particolarismi etnici, religiosi, statuali, delle regioni conquistate dai normanni: greci di Calabria e di terra d'Otranto, musulmani di Sicilia, slavi del Gargano, ebrei di un po' ovunque, islamici, cattolici, ortodossi; ex-principati longobardi di Capua, Benevento, Salerno; repubbliche cittadine e marinare ex-bizantine o un po' bizantine di Gaeta, Amalfi, Napoli; ex domini bizantini ed ex domini musulmani; signorie territoriali laiche e domini monastici, a cominciare da quello, grande e prestigioso, di Montecassino. E questo regno del Sud, o regno di Sicilia, ha tutte le apparenze della potenza e della grandezza: una corte splendida, nella

quale confluiscono influssi e persone delle sue molteplici anime, latina, greca, musulmana, ebraica; una politica estera, che spazia in tutto il Mediterraneo, dalle terre d'Africa all'Oriente bizantino; la capacità di mettere in campo eserciti e flotte rilevanti; una capitale — Palermo — che reca tutti i segni, edilizi e di tradizioni urbane, del precedente dominio arabo, ma che i re normanni arricchiscono di luoghi di piacere e di nuove fortificazioni, e circondata dagli splendori naturali della Conca d'oro, descrittici nella nota lettera a Pietro, tesoriere della Chiesa di Palermo, alla fine del XII secolo. Un regno, infine, di ampie dimensioni territoriali, che non sfigurava, nemmeno per questo aspetto, di fronte alle altre monarchie del tempo, se non di fronte alla più potente, quella francese di Filippo Augusto, tra XII e XIII secolo; non di fronte comunque al regno d'Aragona, a quello di Castiglia, o alla sorella monarchia normanna d'Inghilterra; un regno che i contemporanei, soprattutto gli uomini del nord, che non ne vedono o ne sottovalutano i punti deboli della conformazione geografica e i reali caratteri climatici, considerano baciato dal sole, circondato da un mare splendente, ricco, per naturale feracità, di tutti i frutti della natura (idee non del tutto errate, ma applicabili soltanto ad angoli ben definiti del regno: la Conca d'oro, appunto, certe aree della Terra di Lavoro, ma allora non tutte, per presenza di aquitrini, certe altre della Terra d'Otranto o del Reggino).

Eppure proprio questo regno normanno-svevo all'apparenza e anche nella realtà così solido, ben amministrato, potente, pose le basi, diversamente da quanto pensava Salvemini, del sottosviluppo del Sud. Se la monarchia, diversamente da quanto si è talvolta pensato in passato attribuendole visioni centralistiche e assolutistiche del tutto anacronistiche (meriti che furono attribuiti più particolarmente a Federico II), non fu che una monarchia feudale, come altre di quell'età, in tutto l'Occidente, bisogna tuttavia ammettere che il buon ordine monarchico-feudale che essa cercò di realizzare, se visto in una prospettiva di secoli, più che in altri paesi giovò alla forza del baronaggio e meno che in altri paesi alla forza concorrente e contrastante delle città, che pur non furono, di regola, infeudate, e delle borghesie mercantili e artigiane. Né potrebbe dirsi che nelle regioni conquistate dai normanni, anche se il peso del più tradizionale mondo agricolo, pastorale, signorile (o presignorile), monastico incombeva dall'interno, fossero del tutto sconosciute città piene di attività marinare e mercantili, e non limitate a piccoli ambiti locali o regionali, ma spazianti in tutto il mediterraneo. E il discorso vale non soltanto per la più nota Amalfi, ma anche per altri centri campani, come Napoli e Gaeta, o per alcuni pugliesi, come Bari. Forse, nel complesso territoriale del regno, si trat-

tava di realtà puntiformi e, in effetti, già nell'XI secolo e più ancora nel XII e nel XIII, per non dire nel periodo successivo, esso appare, a fronte dell'Italia centro-settentrionale, povero di città, sia nel senso del numero che della grandezza di queste; la monarchia e i ceti dirigenti del regno non fecero comunque nulla, al di là di provvedimenti episodici, per sviluppare queste città e rafforzare quei ceti mercantili e imprenditoriali che dovevano, naturalmente, costituirne lo spirito animatore e che altrove realmente costituivano; la monarchia, al contrario, si preoccupò di infrenare, di quelle città, gli spiriti autonomistici, che si facevano sentire, almeno alle origini, non diversamente che nelle città del Centro-Nord; ebbe il terrore che quelle città facessero come la città della Tuscia e della Lombardia e, attraverso il varco dei privilegi economici e dell'autogoverno, facessero passare una propria politica territoriale, una propria politica militare, una propria politica "estera", in definitiva una propria aspirazione all'indipendenza dalla monarchia (qualcosa di tutto questo, ma è un caso limite, farà molto presto e ripetutamente, anche nel corso dell'età successiva, la città dell'Aquila, sorta con funzioni antibaronali, sui confini del regno, e sottoposta, anche per intreccio molteplice di traffici e di interessi, alle suggestioni che venivano dalle città umbre e toscane). Se una attenta vigilanza della monarchia contro aspirazioni all'autonomia troppo spinte o contro pericoli di abbandono della compagine statale da parte delle città può essere comprensibile, va tuttavia precisato che la monarchia normanno-sveva non seppe, in definitiva, nella politica verso le città, escogitare mezzi che ne sviluppassero le attività economiche e le esigenze di autogoverno, senza mettere in pericolo il legame col regno; non seppe neppure far assurgere a funzione di governo o di aurorale burocrazia i ceti che con le più specifiche attività cittadine, come la mercatura, l'artigianato, la banca, avevano fatto fortuna, perché gli uffici del regno o rimasero in mano al baronaggio laico e ai grandi prelati, o furono affidati a uomini di legge poco inclini a rompere le strutture feudali in quanto tali, e se eccezioni ci furono, non mutano il quadro d'insieme; peggio, quei ceti cittadini furono esposti alla concorrenza, via via più agguerrita e massiccia, degli uomini d'affari delle città del Centro-Nord, alle quali i re chiesero aiuti di flotte e di capitali, e verso le quali largheggiarono in concessioni e privilegi mercantili. È un fatto che uno studioso inglese, a buona ragione, già per l'età normanna, ha potuto parlare dell'esistenza di "due Italie", dal punto di vista economico, e possiamo aggiungere sociale, già profondamente distinte <sup>(2)</sup>. L'una, quella del regno, ammirabile e dagli stessi imprenditori e città centro-settentrionali ammirata, per la sua potente monarchia, la sua estensione, i suoi prodotti agricoli (il grano soprattutto), indispensabili a nutrire le loro po-

polose cittadinanze, finanche per il suo baronaggio, al quale si potevano vendere stoffe e prodotti costosi; l'altra, punteggiata di litigiose città, ma sonante di traffici e di ambizioni, che pagava con prodotti finiti (stoffe soprattutto) o con interessi sui prestiti fatti a re e baroni i prodotti alimentari e le materie prime per le sue manifatture che il regno poteva offrirle.

Diversamente da quanto pensava Salvemini, dunque, il sottosviluppo del sud non comincia con la monarchia angioina, contro la quale persistevano in lui i risentimenti patriottici di un Amari, come monarchia straniera e importata, diversamente dalle precedenti, sentite come autoctone. In realtà, neppure il baronaggio pare che, almeno sotto il primo monarca della dinastia, Carlo I, venisse decisamente rafforzato, né che egli accentuasse la politica anticittadina e antiborghese o almeno di non favore a città e borghesi dei re precedenti. Egli si limitò, ma soltanto dopo che molti di loro lo abbandonarono al tempo della discesa di Corradino, a sostituire i vecchi baroni con propri baroni venuti dalla Francia con lui a conquistare il Regno. E pur potendosi benissimo ammettere che questo avvento di dominatori nuovi, l'albagia delle truppe e dei funzionari reali francesi, l'accresciuta pressione fiscale abbiano contribuito a scatenare e ad alimentare la guerra del Vespro (indipendentemente dagli interessi della monarchia aragonese che ne trasse profitto e dai risentimenti degli esuli spogliati dei loro beni), pare difficile ammettere che almeno Carlo I modificasse a favore del baronaggio la già sfavorevole condizione delle città e degli uomini d'affari nella bilancia dei poteri del regno. A questo, del resto, il nuovo sovrano non era educato dalla situazione del regno francese, sul quale sedeva il fratello Luigi IX, dove già iniziava semmai l'accorto gioco della monarchia di porsi arbitra tra l'una e l'altra forza, favorendo l'emergere di ceti nuovi a fianco del baronaggio. Se nel regno del sud (anzi nei regni del sud, dopo il 1282) questo squilibrio crebbe, ciò avvenne, nella parte continentale, coi successori di Carlo I, il modesto Roberto nella prima metà del Trecento, e poi i successivi re o regine, nella difficile temperie tre-quattrocentesca, tra crisi demografica e funeste guerre di successione; nel regno isolano già nella lunghissima guerra del Vespro che, al di là anche delle contrarie intenzioni dei re della nuova monarchia (diventata presto autonoma da quella aragonese e sentita come "nazionale" dagli isolani), si registrò il rafforzamento decisivo del ceto professionale della guerra, cioè dei baroni. Nel corso dei duecento ultimi anni del Medioevo, sia in Sicilia che sul continente, il baronaggio modifica decisamente a suo favore anche il rapporto con la monarchia (almeno sino alla riunificazione sotto Alfonso il Magnanimo poco prima della metà del Quattrocento), mentre rafforza la sua presa sul territorio, allargando

l'estensione delle zone feudali, e rafforzando in primo luogo i suoi poteri giurisdizionali. Nel contempo la sudditanza economica verso gli imprenditori e i mercanti del nord diviene, per così dire, strutturale, e soltanto modificata dall'arrivo, altrettanto invadente, dei mercati catalani sulla scia delle conquiste territoriali aragonesi. I grandi uomini d'affari — ad esempio un Coppola al tempo di re Ferrante nella seconda metà del Quattrocento — sono piuttosto rari, e si può semmai segnalare una propensione affaristica della monarchia stessa (non ignota del tutto, del resto, neppure a un Federico II o ai primi angioni); gli uomini d'affari del Sud si inseriscono piuttosto in circuiti regionali, sub-regionali, cittadini, in posizione generalmente subalterna ai mercanti forestieri. Le città continuano ad essere poche e non grandi. Napoli, la nuova capitale del regno continentale, pur di continuo cresciuta, è assai più una città di consumi e cortigiana che una città di borghesi e manifatture. Palermo è molto scaduta dal suo periodo d'oro. Soltanto la già ricordata l'Aquila, Messina per la felice posizione e le attività del suo porto, qualche città minore come Reggio o Cosenza e in momenti determinati, alcune città della Puglia come Bari, Barletta, Trani godono di una qualche attività mercantile e imprenditoriale, spesso, del resto, stimolata da mercanti forestieri.

Molto difficile è valutare le implicazioni che queste vicende politiche, economiche e sociali del sud ebbero sulla mentalità dei suoi abitanti, sia nei secoli in cui venne verificandosi questo squilibrio col Centro-Nord, sia più in generale nella storia anche successiva del Mezzogiorno e della Sicilia. Come abbiamo inteso, il Salvemini, sia pure schematicamente, accenna ai legami sicuramente intercorrenti tra le due serie di fenomeni e, per quanto mi riguarda, mi metto volentieri sulla sua scia. È difficile infatti sopravvalutare il peso che la vita comunale, con i suoi conflitti economici, politici, sociali, con le possibilità di ascesa che offriva ai cittadini, con le "sfide" di varia natura che essa metteva in opera all'interno delle mura, tra una città e l'altra, nel più grande teatro italiano ed europeo, con le aperture mentali che essa determinava attraverso l'esercizio quotidiano della politica, della polemica tra fazioni, e contro gli avversari esterni, oppure attraverso il difficile tirocinio del fondaco, della mercatura e della banca in patria e fuori, negli ambienti ostili delle città francesi, tedesche, inglesi, spagnole, nell'impero d'Oriente, in tutto il Mediterraneo; è difficile, dicevo, che tutto questo non abbia sedimentato negli italiani dell'area comunale qualcosa destinato a durare per secoli, magari stravolto, magari impoverito, magari soltanto sopravvissuto per qualche suo aspetto quando ai regimi comunali succedessero le signorie e più tardi i principi territoriali, e alle borghesie eroiche delle origini borghesie più pacate e

anzi una incipiente nuova aristocratizzazione della società. Si trattava di un qualcosa che il Mezzogiorno non conobbe o conobbe in misura territorialmente troppo limitata, o che nel Mezzogiorno fu precocemente spento dalla monarchia e dai baroni. Era questa, in primo luogo, nelle città, l'abitudine al maneggio degli affari politici e, più tardi, ancora nell'età del principato e dello Stato territoriale, almeno degli affari amministrativi da parte se non della totalità, di una quota cospicua o non insignificante della popolazione; e di una quota che nello stesso tempo si occupava di banca, di mercatura, di produzione manifatturiera. E quando, con il passare del tempo, le repubbliche cittadine si chiusero ad oligarchia, come a Venezia, a Siena, a Firenze, quelle oligarchie, al di là delle loro specificità, erano eredi di quella riuscita affaristica e figlie delle patrie che dominavano; quando le repubbliche volsero a signoria e le città più potenti sfociarono in Stati territoriali, quelle dominazioni di fatto o legittimate, come gli Scaligeri a Verona o i Visconti a Milano, erano sempre sangue del corpo che erano chiamate a dominare. E se si servirono di baroni del territorio, e se ridettero in parte vita a nuovo baronaggio, lo Stato non ne soffrì comunque troppo sul piano della sua coesione, né, giova aggiungere, le città e le specifiche attività urbane ne furono generalmente penalizzate.

Nulla o poco di tutto questo pare essere avvenuto nel regno e poi nei regni meridionali. Scarsa o nessuna la partecipazione del popolo ai problemi della vita cittadina. Col XIV secolo, di qua e di là dal Faro, persino nelle città demaniali, nonostante divieti ripetuti, il baronaggio fa sentire la sua presenza nell'amministrazione. Estranee le monarchie al pur elementare sentimento nazionale, anche per i frequenti mutamenti dei sovrani dopo l'età sveva; estranei, almeno all'inizio, molti dei baroni che le monarchie ogni volta si tirano dietro. Modesto, anche quando esiste, l'ambito in cui gli abitanti esercitano le loro funzioni di autogoverno, perchè modesti sono i confini in cui le città sono tenute nel regno o nei regni. Modeste ugualmente, e sicuramente per pochi, le possibilità di salire in alto attraverso l'esercizio degli affari, per le ragioni sopra dette, e rese più modeste non soltanto da difficoltà materiali, ma anche per il contesto mentale che a quelle difficoltà si sposava, che non stimava troppo il mercante, l'attività del fondaco, l'esercizio di un'arte, ma magnificava la vita dei baroni, metteva in alto l'abitudine al lusso e alla spesa piuttosto che quelle del risparmiare e dall'arricchire.

A questi imponderabili meandri dello spirito altri più concreti fattori relativi alla cultura e alle arti possono essere, a buona conferma, affiancati. Più basso era senza dubbio nei regni del sud, almeno rispetto alle più evolute aree dell'Italia dei comuni, il livello di alfabetizzazione delle popolazioni, né pare

esistessero strutture scolastiche pubbliche paragonabili a quelle delle città del Centro-Nord, quali almeno ci vengono descritte per la Firenze di metà Trecento in un capitolo famoso della cronaca di Giovanni Villani. Più modeste anche le istituzioni dell'alta cultura. Se la scuola medica di Salerno era già nota all'arrivo dei normanni e fu ufficialmente riconosciuta da Federico II, con i primi del XIV secolo risulta già in profonda decadenza. All'università di Napoli, istituita nel 1224 dal grande imperatore svevo soprattutto allo scopo di preparare una classe di funzionari fedeli senza doversi servire delle infide università cittadine dell'Italia superiore, Bologna in testa, mi pare si possa raggiungere, entro il XV secolo, soltanto l'Università di Catania (1444). Nel Centro-Nord, viceversa, il particolarismo cittadino dette vita, oltre alla maggiore, Bologna, ad una serie di università, più o meno vitali, a Vicenza, Arezzo, Padova, Vercelli, Roma, Siena, Piacenza, Perugia, Treviso, Verona, Pisa, Firenze, Pavia, Ferrara, Torino. La stessa letteratura del sud, per quanto da tempo giustamente se ne stiano recuperando nomi, tematiche, prodotti in poesia e in prosa, se si esclude l'età della scuola siciliana e l'età tardo quattrocentesca del Pontano e del Sannazaro appare in subordine rispetto a quella del Centro-Nord o almeno di alcune città del Centro-Nord, Firenze in testa, e in ogni caso sempre o quasi sempre letteratura aulica, allevata nelle corti o alle corti strettamente connessa. Stessa cosa e forse più si può dire, dopo l'autonoma fioritura della grande arte romanica delle cattedrali e dei castelli svevi, per il mondo delle arti. Mancano anche, nel Mezzogiorno, i prodotti letterari tipici del patriottismo cittadino e della partecipazione dei cittadini alla vita del comune, come le notissime "lodi di città", che in forma differenziata narrano le grandezze di Genova, di Milano, di Venezia, di Pavia, di Firenze, di Orvieto. Manca persino, e non meraviglia, una vera cronistica comunale, salvo qualche eccezione — ma significativa, proprio per le somiglianze che quelle città, patria dei cronisti, ebbero con le città dell'Italia dei comuni, — come la cronaca del messinese Bartolomeo di Neocastro, del XIII secolo, e quella in rime volgari, dell'aquilano Buccio di Ranallo, del secolo successivo.

La ricerca storica, com'è giusto che avvenga, ha sfumato o meglio articolato e complicato di varianti, questa schematica contrapposizione nord-sud, che tuttavia, nella sua più autentica essenza, mi pare innegabile. Si è intanto giustamente notato che per più di un aspetto, dalla bassa densità demografica, alla mancanza di centri urbani importanti, dalla insalubrità malarica dell'ambiente alla prevalenza di attività pastorali piuttosto che di attività agricole,

dalla debolezza di istituzioni centrali al predominio locale del baronaggio, l'Italia per così dire arretrata o sottosviluppata — e non possiamo negare che questi termini abbiano in sé qualcosa di approssimativo — non era geograficamente delimitata al Mezzogiorno e alla Sicilia, ma comprendeva, per un aspetto o per l'altro o anche per più aspetti di quelli ora evocati, la campagna romana e finanche la parte meridionale della pur evoluta Toscana, aree delle Marche e della Romagna, parte del Piemonte e della terraferma veneta. D'altra parte, nel Mezzogiorno, non mancavano del tutto, come abbiamo visto, anche se poco numerosi, poli differenziati rispetto al quadro complessivo.

Ma di questo stesso Centro-Nord italiano si vanno sempre meglio precisando i caratteri nello spazio e anche nel corso del tempo e quelle che possiamo approssimativamente definire le gerarchie regionali. Considerando a parte la situazione un po' particolare delle città marinare di Venezia, Genova e Pisa, che giocano un ruolo importante non soltanto in Italia, ma anche nel Mediterraneo, nel Duecento (le prime due, addirittura, nella caduta e resurrezione dell'impero bizantino), si può forse osservare che il secolo XII vede al centro della scena soprattutto le città lombarde e più generalmente padane, a cominciare da Milano. È possibile che le fonti cronistiche le privilegino un po' in conseguenza dell'epica lotta che esse sostennero contro il Barbarossa, ma non par dubbio, tuttavia, che la vita comunale padana sia stata particolarmente precoce anche sul piano economico — si pensi alle attività all'estero degli astigiani e dei piacentini — e su quello delle istituzioni cittadine, come sembra dimostrare il fatto che le città padane precedettero quelle a sud dell'Appennino anche per l'emergere della signoria. Il XIII secolo vede invece salire nell'equilibrio nazionale le città della Toscana, al punto che nei primi decenni del Trecento questa regione, o più precisamente la sua parte centro-settentrionale, appare la più popolata e la più urbanizzata dell'Italia e forse dell'Europa, oltre che la più potente sul piano economico. Oltre a Firenze, che con Venezia e Milano era una delle maggiori città della penisola, essa accoglieva in breve spazio tre città di primissimo piano come Pisa, Lucca e Siena e una serie di altri centri di non secondaria importanza come Arezzo, Pistoia, Prato. Dopo la crisi demografica del XIV secolo, che colpì in modo particolarmente pesante le città della regione, la palma sembra di nuovo essere passata o in procinto di passare alla Lombardia, almeno sul piano della popolazione e su quello delle innovazioni e dello sviluppo agricolo (per questo secondo aspetto la mezzadria toscana due secoli dopo la sua nascita cominciava forse ad agire da freno<sup>3</sup>). In queste articolazioni regionali gli studi hanno identificato sempre meglio anche le specificità economiche dei singoli centri, pur all'interno della

nota tendenza di tutti gli stati cittadini a rendersi autosufficienti nel maggior numero possibile di settori. Abbiamo così l'articolata economia fiorentina, dove banca, mercatura e struttura manifatturiera si danno la mano; la specificità mercantile o mercantile e bancaria della Siena del XIII secolo; la prepotente prevalenza del commercio nelle città marinare; la struttura produttiva milanese nella quale ricoprono un forte ruolo la manifatture di armi; la produzione di fustagni di molte città lombarde, e invece di tessuti serici prima a Lucca, poi a Venezia, Genova e Firenze; il mercato e la lavorazione delle pelli a Pisa, e via enumerando...

Né lo stato cittadino dette identici esiti ovunque, neppure nei riguardi del territorio più vicino, cioè nei riguardi del contado, che pur tuttavia tutte le città si sforzarono di sottomettere politicamente, amministrativamente e militarmente; verso il quale elaborarono sin dal XIII secolo una precisa politica annonaria di favore per il centro urbano; che sottomisero alla fiscalità cittadina e nel quale tentarono di imporre la sicurezza della circolazione di prodotti e uomini. Tuttavia nei riguardi del contado la supremazia cittadina non assunse identici connotati ovunque. In molte campagne, come quelle toscane, ma non soltanto toscane, particolarmente in quelle più vicine al centro cittadino, si ebbe un massiccio passaggio di terre ai proprietari urbani, una forte ricomposizione fondiaria e la comparsa di tutta una serie di nuovi contratti agrari, fra i quali la mezzadria poderale fu soltanto il più ricco di futuro. Sempre in Toscana, verso la fine del Quattrocento, sia nell'angusto territorio della repubblica di Lucca, sia in quelli assai più ampi di Siena e soprattutto di Firenze, risulta particolarmente riuscita l'eliminazione delle medievali strutture di potere signorile-feudale. Altrove la situazione presenta, al contrario, una scala variegata di presenza e sopravvivenza di signori.

Un *décalage* cronologico e forti varietà, da una città all'altra, si ebbero infine nell'istaurarsi di governi signorili nei centri urbani. L'Italia padana precedette, nel complesso, la Toscana, che mostrò anzi, particolarmente a Firenze, ma anche a Siena, un forte attaccamento alle istituzioni e alla sostanza del governo comunale, anche se questo governo, dalla fine del Trecento venne sempre più concentrandosi in un numero più ristretto di mani. Del tutto particolare infine fu la situazione veneziana, dove la magistratura dogale era soltanto il simbolo del governo, risiedendo il potere reale, dalla fine del Duecento, in una oculata oligarchia di mercanti sempre più gentiluomini. Né le occasioni e le forme della signoria cittadina furono ovunque, come accennavo, le medesime. Se nella maggior parte dei casi le città sconvolte dalle lotte di fazione e di ceto si affidarono alla pacificazione di famiglie appartenenti da sempre alla

nobiltà cittadina — penso ai Visconti di Milano, — o a famiglie aduse alle armi e come sospese tra campagna e città — è il caso dei Montefeltro ad Urbino —, qualche volta ad imporsi furono famiglie nate con gli affari e negli affari arricchite — penso alla tarda signoria larvata di Cosimo il Vecchio dei Medici a Firenze, dalla quale si sviluppò una signoria palese e, nel XVI secolo, un principato.

Elemento comune fu la tendenza delle città maggiori, fossero o non fossero divenute delle signorie, ad imporsi sulle minori e a costituire, per questa via, stati territoriali regionali, sub-regionali o anche sperreggionali. Elementi motori fondamentali di questi mutamenti furono sin dal XIV secolo Milano e Firenze, e, un po' più tardi, dopo che essa spostò dal Mediterraneo almeno una parte dei suoi interessi sulla terraferma, anche la città di Venezia. Di natura diversa, cioè di stampo feudale oltre che extraitaliano, fu invece la piuttosto tarda opera di ricomposizione territoriale dei Savoia. Molto specifica e tutta italiana fu, infine, la vicenda dello Stato della Chiesa, che comprendeva il Lazio, l'Umbria, le Marche, e parte dell'Emilia-Romagna. Esso era un coacervo di repubbliche cittadine, di città sfociate in signorie, di signorie francamente feudali. La sovranità pontificia si era particolarmente allentata nella prima metà del Trecento, al tempo del trasferimento della sede papale ad Avignone. Proprio allora la capitale della cristianità visse l'episodio di Cola di Rienzo, che, spogliato dei ricordi della classicità e del carattere particolarissimo assunto da tutto ciò che si verificava a Roma, può essere molto agevolmente inserito nella storia comunale italiana, anche per la carica antifeudale-potentissimo era il baronato romano — di cui fu carico. Soltanto a partire dalla seconda metà del secolo la Chiesa riuscì ad imporre una struttura, almeno formalmente unitaria, a questo coacervo di realtà diverse, servendosi anche dell'istituto del "vicariato" per legalizzare le numerose signorie locali e, per questa via, ricondurle ad una fonte unica e superiore del potere. Tra queste nuove realtà territoriali si accesero presto conflitti, o per attirare a sé le città rimaste ancora al di fuori del loro dominio, o per strapparsi città e territori già sottoposti, o per tentare di imporre a tutti la propria supremazia. L'elemento dinamico di questa politica fu, com'è noto, lo Stato dei Visconti e, forse, se riuscito, il loro tentativo avrebbe potuto modificare il corso della storia della penisola. Ma gli altri, Firenze e Venezia soprattutto, erano troppo forti per poter essere sottomessi, e forti non soltanto sul piano materiale-finanziario, più che militare, perché si combatteva ormai con truppe mercenarie, ma altresì sul piano culturale e della gestione ideologica del conflitto. Firenze, che non era ancora sfociata in una signoria, utilizzò, com'è noto, tra la fine del XIV e l'ini-

zio del XV secolo, raffinate armi propagandistiche, atteggiandosi a difenditrice della libertà propria e di quella delle altre città contro il "tiranno" lombardo. Tutto si concluse com'è noto, alla metà del Quattrocento, con quella soluzione di equilibrio che parve allora monumento di singolare saggezza, ma che espose l'Italia, opulenta, culturalmente ricca, ma divisa, alle ambizioni delle monarchie nazionali che proprio nel corso di quel secolo andarono completando la loro unità.

Del resto di una unità italiana di civiltà e di lingua — che poteva costituire la base di una anche parziale unità organica — avevano coscienza i dotti, ma non probabilmente i popoli; e i governi, se usarono talvolta, ma raramente, la bandiera degli interessi "italici" contrapposta ai "barbari", non ne fecero tuttavia un costante programma politico. Se la gente d'Oltralpe, o d'oltre mare, quando conosciuta, poteva apparire ai popoli soprattutto in alcuni contrasti negativi — la vanità dei francesi, la crapula dei tedeschi, la presuntuosa povertà dei castigliani —, forti erano anche gli elementi di divisione che appaiono tra l'una e l'altra città italiana, tra l'una e l'altra regione della penisola, e anche in questo caso spesso condensati in ritratti grotteschi e negativi.

Ma più che su queste del resto note vicende, la più recente ricerca si è preoccupata di indagare sulla natura di quegli stati territoriali che si erano andati formando, e lo ha fatto prendendo in esame soprattutto quelli veneziano, lombardo e fiorentino. Dall'esame comparato appaiono somiglianze e soprattutto delle compagini statali che anticipano, per molti aspetti, gli stati monarchici assoluti, ma ne restano, per altri aspetti, distanti e vicini al particolarismo medievale. La tendenza è ovunque quella dello sviluppo di una burocrazia statale professionale, dell'uniformazione delle strutture amministrative, latamente intese, e in questo senso appaiono talvolta, come nel caso fiorentino, orientamenti precisi, tuttavia il dosaggio differenziato tra autonomismi locali (e autonomismi locali collegati in primo luogo ai patti di sottomissione di città, distretti rurali e signori alla dominante) ed aspirazioni alla centralizzazione e alla uniformità appare ovunque, anche se in misura diversa, evidente. Ad ulteriore complicazione di questo quadro così mosso e variegato noi possiamo infine cogliere, talvolta, una discrasia tra il momento dei massimi successi in un settore e quello delle massime affermazioni in un altro, poniamo il caso — come fu posto da Armando Saporì —, della discrasia tra i massimi successi economici degli italiani, in relazione alla Europa del tempo, e quello delle realizzazioni della letteratura, delle arti, del pensiero del Rinascimento: discrasia che attende ancora di essere approfondita, né tutti convince, e che il Saporì elaborò soprattutto su materiali relativi al caso fiorentino e più general-

mente toscano. Un quadro, dunque, questo dell'Italia dei secoli finali del Medioevo, particolarmente frammentato, differenziato, ricco di sfumature e di contrasti, che la ricerca recente ha reso sempre più complesso, e che quello da me ora detto ha dovuto fortemente schematizzare. Si è potuto così intitolare un recente importante convegno del Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo alle "Italie" di quell'età.

Si è in questa occasione approfonditamente discettato, fra un manipolo di specialisti, della percezione che di queste diverse Italie ebbero i contemporanei; di cosa ne hanno scritto gli studiosi più recenti; dei settori — agricolo, mercantile, manifatturiero, delle vie e dei trasporti, politico, letterario, artistico, civile, ecclesiastico e religioso — nei quali queste diversità si manifestano. Con sistemazioni fondamentali sulla complessità del caso-Italia, una complessità, com'è noto, destinata a durare. Ma forse, con una parallela sottovalutazione, fra mezzo a questa molteplicità di casi specifici, di quel più decisivo dualismo nord-sud, anch'esso destinato a durare ed anzi a rafforzarsi nel corso del tempo, dal quale abbiamo preso le mosse.

GIOVANNI CHERUBINI

NOTE:

(<sup>1</sup>) G. SALVEMINI, *La questione meridionale*, edito a puntate in "Educazione Politica" tra dicembre 1898 e il marzo 1899, e ora riedito in G. SALVEMINI, *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di Gaetano Arfè (*Opere*, IV, 2), Milano 1963, pp. 71-89: i passi citati alle pp. 71-73. Su Gaetano Salvemini, la sua personalità, i suoi studi di medievista e storico, l'intreccio tra il suo lavoro di studioso e l'impegno politico, da vedere ora, come indispensabile punto di partenza, il volume di AA.VV., *Gaetano Salvemini tra la politica e storia*, a cura di Gaetano Cingari, Roma-Bari 1986.

(<sup>2</sup>) D. ABULAFIA, *The two Italies. Economics Relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge 1977.

(<sup>3</sup>) Vedi, con le connesse motivazioni, la relazione di G. PINTO, *L'agricoltura delle aree mezzadrili*, al Convegno di cui alla nota seguente.

(<sup>4</sup>) *Le Italie del tardo Medioevo*, San Miniato (Pisa), 3-7 ottobre 1988. È imminente la pubblicazione degli Atti.